

Introduzione

Filippo Ruschi

«Lo schiocco sordo delle bombe a gas si mescola al fragore degli esplosivi. Tra le esplosioni si ode l'allarme della campana, dovunque ripetuto dai gong, dai tam-tam metallici Gas! Gas! Gas! ... Questi primi momenti con la maschera decidono della vita e della morte di un uomo: sarà impenetrabile? Ho presenti le orribili cose viste all'ospedale: gli asfissati, che soffocando giorno per giorno vomitano pezzo per pezzo i polmoni abbruciati». Anche se *Niente di nuovo sul fronte occidentale* è un romanzo e non una cronaca autobiografica va dato atto al suo autore, Erich Maria Remarque, di aver colto in tutta la sua tragicità lo scatenamento della tecnologia bellica avviatosi poco più di un secolo fa, il 28 luglio 1914. D'altra parte le poche settimane trascorse nelle trincee del Fronte Occidentale durante l'estate del 1917 – prima di essere gravemente ferito –, lasciarono un segno profondo, permettendogli però di cogliere con singolare intensità la natura della guerra novecentesca e di trasporre sul piano letterario quella che è stata la più potente denuncia degli orrori della Grande Guerra.

Né sono stati solo gli aggressivi chimici, di cui per altro gli storici hanno messo in discussione la reale efficacia militare, ad evocare l'immagine di una possente torsione del modo di concepire, e quindi di regolare, il conflitto. La Prima Guerra Mondiale, al di là della *Grabenkrieg* – la guerra di trincea – descritta da Remarque, è stata scontro di macchine: la comparsa dei primi carri armati, leviatani pesantemente corazzati il cui limite più che nella tecnologia stava nelle tattiche di impiego, faceva già presagire ulteriori drammatici sviluppi. La diffusione della mitragliatrice e di artiglierie sempre più efficaci determinava un innalzamento esponenziale della potenza di fuoco. Ma era soprattutto l'apparizione del sommergibile e degli aeromobili da combattimento a generare una duplice funesta flessione: da una parte la guerra, proiettatasi al di sopra della superficie terrestre e al di sotto di quella marina, investiva nuovi spazi, assumendo una inedita profondità. Dall'altra parte questo conflitto 'smisurato' finiva per travolgere la possibilità stessa di una *mise en forme* della violenza bellica, nel momento in cui negava qualsiasi opportunità di discriminare tra civile e militare, di calibrare la forza impiegata, di consentire la resa e, quindi, lo statuto di prigioniero: la crisi dello *jus publicum Europaeum* si misurava tutta in questa eccedenza.



A ben vedere il fenomeno era percettibile già in precedenza. Ce lo ricorda nel suo contributo Ernesto Sferrazza Papa, quando rammenta che i fratelli Wight si erano staccati dal suolo già un decennio prima dello scoppio della Grande Guerra: non era difficile presagire i potenziali sviluppi sul piano militare di questa decisiva innovazione tecnologica. Più in generale, allungando lo sguardo quanto meno alla Guerra di Secessione americana, i segnali di una svolta nel modo di condurre le operazioni belliche non mancavano: va dato atto alla scienza giuridica internazionalistica, evidentemente munita di buoni sismografi, di aver cercato di frenare questa spinta là dove la generosità dello sforzo – si pensi solo alle Convenzioni dell’Aja del 1899 e del 1907 – non fu però proporzionale al risultato.

Se dunque gli sviluppi della tecnologia militare potevano essere in qualche misura previsti, e dunque regolati, l’intensità del fenomeno ha rappresentato il fattore di criticità decisivo. Il punto è che lo ‘scatenamento’ della tecnologia – per usare una espressione cara ad un altro testimone di questo fondamentale snodo storico, Carl Schmitt –, è stato reso possibile dalla capacità dimostrata dallo Stato moderno di convogliare le energie materiali e spirituali a favore dello sforzo bellico, più che dalle strategie degli Stati Maggiori. Si è trattato di un possente riposizionamento che trascende la dimensione economica, sociale e perfino quella istituzionale tanto che gli strumenti a disposizione dello scienziato paiono non riuscire a ricomprendere la vastità del fenomeno. Occorre piuttosto la penna dello scrittore? Come si ricorda nel primo dei saggi del volume si deve ad Ernst Jünger – la cui formazione letteraria era maturata proprio sui campi di battaglia della Somme – la potente immagine della ‘mobilitazione totale’ intesa come la capacità dello Stato moderno di articolare la propria struttura in funzione ad un unico scopo, lo sforzo bellico, fino a sublimarsi in pura volontà di potenza. Agli occhi di Jünger l’esito finale della *totale Mobilmachung*, e non può essere altrimenti, è il nichilismo che, pertanto, assurge a cifra autentica del conflitto novecentesco.

A un secolo dalla Grande Guerra, che senso ha tornare a riflettere sul rapporto tra conflitto militare, diritto e tecnologia? Certo la possibilità di tracciare una genealogia delle pratiche belliche, di cogliere sedimentazioni e continuità, di vagliarne la portata nichilistica, rappresenta già di per sé un obiettivo rilevante. Il punto, però, è che in



questo primissimo scorcio di secolo le innovazioni tecnologiche stanno determinando l'ennesima svolta, là dove la curvatura rischia davvero di trasformarsi in cesura. In altri termini, ci possiamo chiedere se i dispositivi emergenziali, attivati per reprimere il fondamentalismo islamico, non costituiscano una inedita 'mobilitazione totale' e se i sistemi d'arma altamente evoluti che egemonizzano i campi di battaglia non siano vettori di un inedito nichilismo.

Per provare quanto meno ad inquadrare il problema occorre partire da quella che è la caratteristica più autentica dei conflitti contemporanei: l'asimmetria. Questa sproporzione in primo luogo qualifica la dimensione militare: relegata l'immagine del *bellum/duellum* negli archivi polverosi della storia del diritto internazionale, i contendenti oggi impiegano panoplie tra loro incommensurabili. Da una parte una tecnologia militare che esalta la capacità di monitorare l'avversario e di colpirlo a distanza, strettamente interconnessa attraverso le reti informatiche, capace di proiezioni fulminee quanto letali. Dall'altra pratiche che, su di un piano diametralmente opposto, puntano ad azzerare ogni dipendenza dalla tecnologia e al tempo stesso pongono in essere strategie mimetiche così da neutralizzare la *capability* panottica dell'avversario. Questa asimmetria si manifesta anche nelle 'geografie' del conflitto: la tecnologia militare si realizza nella sua compiutezza attraverso l'occupazione dello spazio aereo, determinando un potere capace di annullare ogni ostacolo fisico e di azzerare ogni possibilità di difesa. Là dove la rapida diffusione di droni da combattimento sempre più evoluti e letali costituisce uno sviluppo gravido di conseguenze, aprendo ad una guerra compiutamente postumana.

Alla radice di queste asimmetrie, come rilevano Roger Campione e Ana Aldave Orzaiz, c'è però una incommensurabilità più profonda: quella etica e giuridica. Nei conflitti che sono seguiti all'11 settembre, a partire dalla *Global War on Terror*, la concezione 'classica' di nemico semplicemente ha perso senso. Non esistono più gli *hostes aequaliter iusti*, titolari di diritti e di doveri sanzionati dal diritto internazionale consuetudinario prima e pattizio poi. Al contrario si è assistito ad un processo di degradazione dell'avversario, là dove paradigma bellico e pratiche criminali si sono saldate tra loro fino ad ibridarsi. L'asimmetria dei contendenti, dunque, manifesta una inimicizia radicale che stravolge la nozione stessa di ostilità e impedisce qualsiasi



formalizzazione del conflitto. Il nemico divenuto *hors-la-loi* non ha alcuna prerogativa, non giustifica alcun *temperamentum belli*: ci si può chiedere allora se, sullo sfondo di una guerra altamente tecnologica, dotata dello strumentario più innovativo, non si proietti l'ombra di un conflitto antico, ispirato ai canoni sostanzialistici del *bellum iustum*, se non di quello *sanctum*. Si tratta di un interrogativo inquietante, eppure legittimo alla luce di una conflittualità endemica e tentacolare, ormai diffusa dalle città europee alle vette dell'Hindū Kūsh, dalle sabbie libiche all'Africa australe.

Filippo Ruschi
Università degli Studi di Firenze
filippo.ruschi@unifi.it